

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ di BOLOGNA

SCUOLA DI LINGUE E LETTERATURE, TRADUZIONE E INTERPRETAZIONE  
SEDE DI FORLÌ

CORSO di LAUREA IN

MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE (Classe L-12)

ELABORATO FINALE

**Una lingua per l'Europa:  
possibili alternative al multilinguismo**

CANDIDATO

Gloria Fiorello

RELATORE

Marco Mazzoleni

Anno Accademico 2014-2015

Sessione prima

## **Sommario**

|   |              |
|---|--------------|
| <b>Introduzione</b>                               | <b>p. 3</b>  |
| <b>1. La questione linguistica europea</b>        | <b>p. 4</b>  |
| 1.1 Un sistema multilingue                        | p. 4         |
| 1.2 Il concetto di <i>lingua franca</i>           | p. 5         |
| <b>2. ELF, l'odierna <i>lingua franca</i></b>     | <b>p. 8</b>  |
| 2.1 L'Inglese come Lingua Franca                  | p. 8         |
| 2.2 C'è chi dice no: la reazione francese         | p. 13        |
| <b>3. Le alternative all'Inglese</b>              | <b>p. 15</b> |
| 3.1 Una lingua naturale come <i>lingua franca</i> | p. 15        |
| 3.2 La semplificazione linguistica                | p. 17        |
| 3.3 Le lingue artificiali                         | p. 18        |
| <b>Conclusioni</b>                                | <b>p. 23</b> |
| <b>Bibliografia</b>                               |              |

## Introduzione

Il mio elaborato si propone di trattare della questione linguistica in Europa. Nella prima parte presenterò brevemente l'attuale legislazione dell'Unione Europea sul multilinguismo, per poi concentrarmi sulla definizione di *lingua franca* e sui trascorsi storici di quest'ultima.

Quindi nella seconda parte passerò ad analizzare le possibili soluzioni finora emerse, soffermandomi specialmente sull'utilizzo della lingua Inglese in ambito internazionale e sulla sua evoluzione da lingua nazionale a *lingua franca*. Dopo una breve parentesi sulle reazioni suscitate da questo fenomeno e sui dubbi da esso sollevati, esporrò i risultati dei più importanti studi in materia, in modo da poter meglio inquadrare le principali problematiche percepite.

Successivamente, presenterò altre possibilità, suddividendo il discorso in tre parti: nella prima tratterò della possibilità di rendere ufficiale l'utilizzo di una lingua naturale come *lingua franca*, sia questa una lingua attualmente in uso o una lingua estinta come il latino; nella seconda esporrò alcuni progetti per semplificare lingue già esistenti. Per concludere fornirò una panoramica sulle lingue artificiali, basandomi principalmente su Eco (1993). Mi concentrerò su due di esse in particolare, illustrandone la storia e le principali caratteristiche grammaticali.

Infine illustrerò i futuri scenari più probabili della possibile evoluzione del multilinguismo europeo, presentandone i vantaggi e gli svantaggi principali.

## **1. La questione linguistica europea**

Nei seguenti paragrafi esporrò prima la legislazione vigente relativa al multilinguismo all'interno dell'Unione Europea, quindi passerò ad una breve parentesi storica sulle lingue franche.

### **1.1 Un sistema multilingue**

Fin dalla sua nascita, l'Unione Europea ha avuto alla base il concetto di unione nella diversità, sia dal punto di vista culturale che naturalmente da quello linguistico.

Se nel 1957, anno della sua fondazione come CEE, le lingue ufficiali erano quelle dei paesi fondatori (Belgio, Olanda, Italia, Francia, Lussemburgo, Germania e Paesi Bassi), ad oggi l'Unione conta 24 lingue ufficiali (senza contare le oltre 60 lingue regionali), destinate ad aumentare con l'inclusione di nuovi Stati membri.

A tal proposito, nella Carta dei diritti fondamentali l'Unione promuove il multilinguismo e l'apprendimento delle lingue straniere da parte di ciascun cittadino europeo (articolo 165, punto 2). Inoltre è garantito il diritto di rivolgersi alle istituzioni dell'Unione e di ricevere risposta da queste in ciascuna delle sue 24 lingue ufficiali (articolo 20, punto 4, comma d; articolo 24).

Allo stesso modo il Codice di condotta sul multilinguismo spiega chiaramente che gli europarlamentari sono liberi di svolgere i propri interventi nella propria lingua materna (articolo 1, punto 2 del Codice di condotta sul multilinguismo, Ufficio di Presidenza del Parlamento Europeo, 2014).

L'idea al centro di queste disposizioni è che la lingua sia fondamentale per definire l'identità del cittadino europeo, ma allo stesso tempo che il patrimonio della Comunità Europea si basi proprio nella sua multiculturalità, e che la vita dell'Unione possa solo trarre giovamento dalla diversità linguistica:

Il multilinguismo, dunque, non è né un programma né un'utopia, è un tratto distintivo oggettivo della realtà geopolitica europea, un tratto che esiste da secoli e che occorre avere sempre ben presente. E ancora: il multiforme coro delle lingue d'Europa non è solo un tratto geopolitico, è un tratto storico-politico. (De Mauro, 2014: 71)

Tuttavia, un sistema multilingue così vasto presenta non poche criticità, sia dal punto di vista culturale che da quello pratico e, non ultimo, economico. Di conseguenza, più volte l'Europa si è ritrovata ad affrontare la questione linguistica, e sono diverse le soluzioni proposte nel corso degli anni.

## **1.2 Il concetto di *Lingua Franca***

Come riportato dagli studi del Direttorato Generale per la Traduzione, il concetto di *lingua franca* è stato applicato a varie lingue naturali, prima fra tutte l'Aramaico, che assunse questo ruolo a seguito dell'espansione dell'impero persiano, di cui divenne lingua ufficiale. Fu dopo le conquiste da parte di Alessandro Magno che l'Aramaico lasciò gradualmente il posto al Greco, che non solo divenne lingua della cultura e della filosofia, ma rimase *lingua franca* anche sotto la dominazione romana.

Per diversi secoli, infatti, Greco e Latino condivisero questo ruolo: il Greco per via della sua influenza sulla cultura romana e in seguito convertendosi in lingua ufficiale dell'impero Bizantino, e il Latino diventando prima la lingua dominante in Europa, e dopo la lingua della scienza e della Chiesa Cattolica.

Questi sono solo alcuni dei casi di lingue utilizzate come lingue di contatto tra popolazioni diverse, e in ogni caso si tratta sempre di lingue naturali affermatesi per motivi storico-politici o culturali.

Un caso a parte è costituito dalla *lingua franca stricto sensu*, utilizzata nel Mediterraneo fino all'inizio del ventesimo secolo.

Quest'ultima si caratterizza per il suo uso prevalentemente orale, la cui conseguenza è quindi la scarsità di documentazione scritta. Il suo scopo era prevalentemente pratico, poiché veniva utilizzata tra mercanti, marinai e pirati; tuttavia è possibile trovarne esempi anche in opere letterarie, dove veniva impiegata come espediente comico.

Le origini di questo idioma non sono certe: si ipotizza che si sia sviluppato durante le Crociate come mezzo di comunicazione con le popolazioni della Terra Santa ma anche tra soldati provenienti da diverse parti d'Europa. La denominazione *lingua franca* viene probabilmente dall'arabo *lûghat al-ifranji* (letteralmente, 'lingua dei franchi'), dove con il termine "franchi" si indicavano i popoli dell'Europa occidentale.

In generale, dalle poche testimonianze scritte esistenti, si può concludere che la *lingua franca stricto sensu* avesse come base l'Italiano, con vari prestiti dalle lingue romanze e dalle lingue di aree mediterranea come Arabo, Greco, ecc.

È stato inoltre evidenziato come la lingua presentasse variazioni rilevanti a seconda dell'area geografica: nella parte più occidentale del Mediterraneo infatti presentava più similarità con lo Spagnolo rispetto all'area orientale, dove l'influenza greca era più forte, o al Nord Africa dove l'apporto dell'Italiano era più evidente.

Tuttavia, tra le caratteristiche comuni della *lingua franca strictu sensu* ricordiamo il carattere prettamente orale, la struttura semplificata, le mancanze di concordanza tra nome ed aggettivo, l'assenza di persona, genere, numero e caso per quanto riguarda nomi e pronomi, ecc.

La principale differenza con lingue naturali utilizzate come lingue franche consiste nel fatto che la lingua franca mediterranea nacque esclusivamente per esigenze comunicative tra parlanti di lingue materne differenti, in mancanza di una lingua in comune.

A segnare il declino della *lingua franca strictu sensu* è stato l'affermarsi del nazionalismo, per cui la lingua costituiva un pilastro fondamentale per lo Stato, e del colonialismo, che poneva in su piani diversi i vari Stati coinvolti e che quindi ha portato al declassamento di questo idioma, visto come la lingua dei colonizzati. A loro volta, durante la successiva fase di decolonizzazione, gli Stati neo-indipendenti rigettarono l'utilizzo della *lingua franca* del Mediterraneo a favore delle lingue locali.

## 2. ELF, l'odierna *lingua franca*

I paragrafi riportati di seguito costituiscono un approfondimento sul ruolo odierno dell'Inglese come *lingua franca* internazionale, riportando alcune opinioni a favore e contro. Quindi si passerà a parlare di possibili lingue franche alternative, concentrandosi su alcuni progetti di semplificazione di lingue naturali e di lingue artificiali.

### 2.1 L'Inglese come Lingua Franca

Gli scambi comunicativi sempre più frequenti tra parlanti di varie parti del mondo e le possibilità oggi offerte dai *mass media* e dalle nuove tecnologie di comunicazione hanno reso via via più necessario l'utilizzo di una lingua che permettesse la reciproca comprensione.

Allo stato attuale questa lingua è l'Inglese, affermatasi in Europa, ma non solo, come *lingua franca*:

The intensification of exchanges in our globalised world has dramatically increased the need for a common language. More and more often this common language is English, considered by many to be today's *lingua franca* and only secondarily the mother tongue of specific communities of speakers. (Directorate General for Translation, 2011: 7)<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Mia traduzione: L'intensificarsi degli scambi nel nostro mondo globalizzato ha fatto aumentare drasticamente la necessità di una lingua comune. Sempre più spesso questa lingua comune è l'Inglese, considerato da molti l'odierna *lingua franca* e solo secondariamente la lingua madre di comunità specifiche di parlanti.



L'Inglese è infatti la lingua o una delle lingue di lavoro di tutte le maggiori organizzazioni internazionali, ed anche l'idioma preferito in ambito scientifico e tecnologico. I paesi appartenenti al fu impero britannico lo hanno adottato come seconda – a volta prima – lingua ufficiale, e il suo studio viene promosso in molti altri paesi anche fuori dall'area di influenza anglo-sassone (come ad esempio nelle ex-colonie francesi del Nord Africa).

È in questo contesto che sono emerse, tra le altre, le definizioni di *International English*, *Global English* o semplicemente di *English as a Lingua Franca* (ELF). Quest'ultimo concetto sta gradualmente rimpiazzando l'idea di apprendimento di “Inglese come lingua straniera” (EFL), così come l'affermarsi dell'Inglese non viene più visto esclusivamente come una conseguenza del colonialismo britannico o come un tentativo di imposizione della cultura e dei valori angloamericani.

Questo 'Inglese Globale', infatti, appartiene a tutti i suoi parlanti, nativi e non. Tuttavia, parallelamente a questa rapida e via via più estesa diffusione, l'ELF incontra anche decise resistenze e preoccupazioni. Gli argomenti principali contro questa lingua franca sono, da una parte, il timore che l'espansione dell'inglese arrechi danni alla lingua stessa ed ai suoi parlanti nativi, in quanto l'uso intensivo da parte di non-nativi porterebbe ad una contaminazione della norma *standard* anglo-sassone e allo stesso tempo si convertirebbe in uno svantaggio per gli anglofoni monolingui. Dall'altra vi è invece il timore che questo successo corrisponda ad un decadere delle altre lingue, specialmente in Europa, dove la lingua costituisce un segno di identità molto forte e che si fonda sulla convivenza di diverse culture; inoltre causano preoccupazione sia i vantaggi che ne trarrebbe l'Inghilterra,

sia gli svantaggi per gli altri Stati, non solo dal punto di vista linguistico, ma anche da quello culturale.

Per quanto riguarda la minaccia dell'inglese al multilinguismo, secondo Olster (2010: XV) questa non sussiste, poiché, come tutte le lingue franche che l'hanno preceduto, anche l'Inglese si limita a svolgere una funzione. Quando quest'ultima verrà meno o quando l'inglese non sarà più la lingua adeguata per svolgerla, il suo progresso si arresterà e cederà il passo alla lingua franca successiva. In questo modo si superano le visioni allarmistiche di alcuni che vedono l'affermarsi dell'ELF come il primo passo verso l'estinzione delle altre lingue.

Un'ulteriore conferma dell'infondatezza di questi timori è data dalla distinzione fatta da House (2003: 559-560) tra “lingua di comunicazione” (*language for communication*), in opposizione alla “lingua di identificazione” (*language for identification*). La prima infatti costituisce solo uno dei vari strumenti comunicativi a disposizione del parlante per raggiungere la reciproca comprensione in un contesto internazionale, mentre la seconda è un fattore determinante nella formazione dell'identità culturale dell'individuo, funzione che non può essere svolta dall'ELF.

L'ELF viene definito come una “lingua di contatto tra persone che non condividono né una lingua madre comune né una comune cultura nazionale, e per i quali l'Inglese è la lingua *straniera* scelta per la comunicazione” (Firth, 1996: 240, cit. in House 2003: 557).

E durante questa comunicazione, prosegue House, la lingua viene costantemente rielaborata ed adattata per agevolare la comprensione, e presenta inoltre caratteristiche e convenzioni tipiche delle lingue materne dei diversi parlanti, che questi mantengono inconsapevolmente e che tuttavia non risultano causa di fraintendimento. Di conseguenza, il diffondersi dell'Inglese come lingua franca non costituisce una minaccia al multilinguismo:

I would hypothesize firstly that ELF users' native cultured-conditioned ways of interactive are 'alive' in the medium of the English language. The second hypothesis would be that – despite the resulting diversity of 'voices' in the medium of English, or maybe because using a common code for communication unites ELF speakers as non-native speakers ('We're all in the same boat') – ELF appears to be a useful communicative tool. (House, 2003: 559 e segg)<sup>2</sup>

La tesi qui riportata risolve in parte anche la seconda problematica presentata, poiché in quanto lingua non nazionale, ma piuttosto strumento comunicativo, l'ELF non può fare riferimento ad un'ideale norma di Inglese standard, così come chi lo parla non può essere paragonato ad un parlante nativo poiché per definizione non ne possiede lo stesso dominio sulla lingua.

---

<sup>2</sup> Mia traduzione: In primo luogo ipotizzerei che le modalità di interazione basate sul condizionamento della cultura nativa dei parlanti di ELF 'vivono' nel tramite costituito dalla lingua inglese. La seconda ipotesi implica che – nonostante la conseguente diversità di 'voci' all'interno di quest'ultimo, o forse proprio perché l'utilizzo di un codice di comunicazione comune unisce i parlanti di ELF come parlanti non-nativi ('Siamo tutti nella stessa barca'), – l'ELF risulta essere uno strumento di comunicazione utile.

Va inoltre tenuto in considerazione che l'ELF pone sullo stesso piano sia i parlanti nativi che i non-nativi:

However, what has so far tended to be denied is that, as a consequence of its international use, English is being shaped at least as much by its non-native speakers as by its native speakers. This has led to a somewhat paradoxical situation: on the one hand, for the majority of its users, English is a foreign language, and the vast majority of verbal exchanges in English do not involve any native speakers of the language at all. On the other hand, there is still a tendency for native speakers to be regarded as custodians over what is acceptable usage. (Seidlhofer, 2005: 339)<sup>3</sup>

Secondo questo approccio, l'Inglese non appartiene più esclusivamente a chi lo ha come lingua materna, ma è una risorsa globale di tutti i suoi parlanti che nella loro totalità ne influenzano la crescita ed evoluzione. Il modello che ne è emerso è quello di una lingua allo stesso tempo “di tutti e di nessuno” (Directorate for Translation, 2011: 29).

---

<sup>3</sup> Mia traduzione: Tuttavia, quello che finora tende ad essere negato è che, come conseguenza del suo uso internazionale, l'Inglese venga influenzato dai suoi parlanti non nativi almeno quanto dai nativi. Ciò ha portato ad una situazione alquanto paradossale: da una parte, per la maggior parte dei suoi utenti, l'Inglese è una lingua straniera, e la vasta maggioranza di scambi verbali in Inglese non comprende alcun parlante madrelingua, Dall'altra, si tende ancora a considerare i parlanti nativi quali custodi dell'uso corretto.

## 2.2 C'è chi dice no: la reazione francese

Nonostante le rassicurazioni offerte da queste tesi, non mancano tuttavia le voci contro questo modello. In particolare da parte della Francia e del francese, che fin dalla fine della seconda guerra mondiale ha visto ridursi progressivamente la propria sfera di influenza nell'ambiente internazionale in favore dell'inglese.

L'analisi fatta da Sonntag (2003) illustra come, non potendo opporsi alla diffusione globale dell'inglese, gli sforzi dello Stato francese si siano rivolti verso l'interno, traducendosi in iniziative come la fondazione della *Délégation générale à la langue française et aux langues de France* (Delegazione Generale per la Lingua Francese e le Lingue della Francia) o la promulgazione della legge Toubon nel 1994, i cui principali obiettivi erano la protezione della lingua francese e la garanzia della sua “purezza” obbligandone l'uso nel territorio e proibendo l'introduzione di elementi stranieri. La legge non è stata altro che una rielaborazione della precedente legge Bas-Lauriol del 1975, che vietava esplicitamente l'utilizzo dell'inglese nella comunicazione di vari settori economici.

L'inglese infatti era considerato una manifestazione della cultura americana, allora identificata principalmente con il consumismo più volgare, e per tutta risposta la politica francese è stata di preservare e allo stesso tempo affermare la propria identità tramite la lingua.

Ciò è stato possibile grazie al ruolo singolare della lingua francese sia all'interno che all'esterno dello Stato: il francese è infatti una delle lingue ufficiali di tutte le maggiori organizzazioni internazionali e possiede il patrimonio storico necessario così come le risorse e le istituzioni necessarie per sfidare l'attuale ruolo dell'inglese.

Si distingue così da altri Stati come la Germania, dove è difficile che avvenga un'affermazione forte di identità tedesca dopo la seconda guerra mondiale, o dalla Svizzera, storicamente plurilinguistica.

L'unico Stato dell'Europa occidentale in grado di sostenere il paragone con la Francia è la Spagna, poiché entrambe hanno visto la diffusione della propria lingua nel mondo a seguito del colonialismo, ma è necessario tenere a mente la tradizione spagnola della diversità linguistica interna, anche in opposizione al monolinguismo imposto durante la dittatura del regime franchista.

### **3. Le alternative all'Inglese**

La ricerca di una lingua che permettesse la comprensione reciproca è una problematica tutt'altro che recente, così come i concetti di lingua franca o di lingua ausiliaria internazionale (LIA) non sono una novità, e varie sono le soluzioni proposte nel corso degli anni. Tra queste distinguiamo: la regolamentazione dell'utilizzo internazionale di una lingua naturale, la semplificazione di una lingua naturale già esistente e la creazione di una lingua artificiale *ad hoc*, o l'adozione di una di quelle già esistenti.

#### **3.1 Una lingua naturale come *lingua franca***

Prendendo in considerazione la prima ipotesi, fin da subito si aprono due strade. La prima è costituita dal progetto di riprendere una lingua non più in uso, di cui l'esempio più immediato è quello di un (possibile) nuovo utilizzo del latino: quest'ultimo presenterebbe vantaggi quali la neutralità della lingua, che quindi eviterebbe di "offendere" l'orgoglio nazionale dei vari Stati, e la maggiore facilità nell'apprendimento data dalla sua invariabilità, non trattandosi di una lingua viva.

Tuttavia in questo caso si presenterebbe la necessità di fare una scelta tra il latino classico ed il latino medievale, ed in entrambi i casi mancherebbe un glossario di termini moderni per adeguare la lingua all'uso quotidiano.

Se si vuole attenersi al latino dei classici, manca la possibilità di esprimere i concetti moderni; se si vuole arricchirlo artificialmente dei termini che esso non possedeva, il fine principale, quello di assicurare la continuità fra il mondo classico e il moderno, è già scosso: si avrà un vocabolario moderno innestato su una grammatica antica e complicata. (Migliorini, 1933)

La seconda possibilità, che più d'uno potrebbe considerare la più ovvia, consiste nella scelta ufficiale di una lingua usata quotidianamente, sebbene questa soluzione porti inevitabilmente ad uno scontro con gli interessi di ciascuno Stato. Al momento, almeno nel contesto politico europeo, non sono stati fatti passi decisivi in questa direzione, limitandosi a fare affidamento nella maggior parte dei casi sui servizi di traduzione ed interpretazione offerti dalle istituzioni. Non è mancato tuttavia un interesse da parte degli organi governativi dell'Unione, come testimoniato dall'iniziativa del presidente della Commissione Barroso e del commissario per il multilinguismo Orban di riunire un gruppo di intellettuali nel 2007 per discutere dei vantaggi del multilinguismo europeo e di come facilitare la comprensione reciproca tra i cittadini (cfr. Maalouf 2008). Il risultato è stato illustrato nel Rapporto Maalouf, dallo scrittore Amin Maalouf che ha presieduto le riunioni, e consiste in una proposta in due punti.

Il primo suggerisce l'utilizzo di una terza lingua nelle relazioni bilaterali tra Stati europei, mentre il secondo promuove l'idea di *lingua personale adottiva*. Quest'ultima, distinta dalla lingua di comunicazione internazionale, dovrebbe far parte del bagaglio culturale di ciascun cittadino, e dovrebbe essere studiata sin dall'infanzia quasi come una seconda lingua materna.



La scelta della lingua in questo caso non sarebbe dettata da motivi di utilità quanto da ragioni personali; inoltre se da un lato la conoscenza di un'altra lingua, magari minoritaria, costituirebbe un titolo preferenziale in un mercato dove l'inglese si considera sempre di più una competenza fondamentale e non aggiuntiva, dall'altro impedirebbe agli stessi cittadini britannici di chiudersi in un controproducente monolinguisma. Inoltre, la libera scelta nello studio di una delle lingue europee favorirebbe lo scambio culturale e l'integrazione all'interno dell'Unione Europea, ponendo tutti gli Stati su uno stesso piano.

### **3.2 La semplificazione linguistica**

Si sono sviluppati anche progetti più o meno ufficiali e schematici per la semplificazione di una lingua preesistente: ancora una volta l'esempio preso in considerazione è quello del latino, di cui sono state proposte diverse versioni facilitate. Un modello particolarmente riuscito è il *Latino sine flexione*, ideato dal matematico Giuseppe Peano agli inizi del Novecento: si tratta di una semplificazione del latino classico dalla quale vengono eliminate declinazioni e coniugazioni in modo da risultare più facilmente comprensibile, almeno oralmente, “così procedendo in questi studi, si arriverà a determinare qual è il minimo numero di parole, affissi e suffissi, sufficienti ad esprimere ogni idea, cioè a costruire il latino minimo” (Peano, 1903: 277–278). Nonostante l'efficacia e la praticità almeno in ambito scientifico del *Latino sine Flexione*, quest'ultimo progetto non ha goduto di particolare successo.

I tentativi di semplificazione linguistica hanno coinvolto anche lingue vive, in particolare l'inglese. Due progetti sono particolarmente degni di nota: l'*Anglic*, ideato dal filologo svedese R. E. Zachrisson negli anni '30, e che consiste principalmente in una riforma ortografica, e il *Basic English*. Quest'ultimo fu proposto da C. K. Ogden nel 1927 sia come futura lingua ausiliaria internazionale sia come primo strumento per l'apprendimento dell'inglese standard da parte di stranieri: oltre ad un lessico radicalmente ridotto (basti pensare che si contano in totale 850 vocaboli), il *Basic English* si basa su un sistema di 18 verbi, i quali raccolgono un'ampia gamma di significati. Ad esempio, la combinazione *put in*, il cui significato generico è mettere, comprende anche significati più specifici come intervenire, piantare (*interject, infuse, plant*) ed altri. Né l'*Anglic* né il *Basic English* tuttavia hanno avuto seguito.

### **3.3 Le lingue artificiali**

Un discorso a parte è costituito dalla realtà delle lingue artificiali. Ben più vasta di quanto possa sembrare ad un primo esame, comprende diverse tipologie di idiomi, ma in questo lavoro verranno analizzate esclusivamente le lingue artificiali create per facilitare la comunicazione tra parlanti che non condividono la lingua materna, ossia le lingue veicolari.

Secondo Umberto Eco, le basi di una qualsiasi lingua artificiale devono essere una grammatica semplificata ed un lessico che rimandi alle lingue naturali. Inoltre, affinché questa lingua possa permettere la comunicazione in ambito internazionale, dovrebbe nascere da una comparazione equilibrata delle lingue esistenti. (cfr. Eco, 1993: 342)

L'autore prende ad esempio due progetti di lingua artificiale: il Volapük e l'Esperanto. Saranno questi che verranno trattati più dettagliatamente in questo lavoro, sebbene ne esistano diversi altri.

Il Volapük, realizzato nella seconda metà dell'Ottocento, riprende il modello dell'inglese con influenze dal tedesco. La sua grammatica si basa su un sistema di suffissi e declinazioni regolari per denotare aggettivi, comparativi o altre sfumature di significato. Il Volapük ha goduto di grande diffusione sia in Europa che Oltreoceano, e paradossalmente è stato proprio questo il fattore che ne ha decretato l'abbandono: molto presto infatti cominciarono a nascere varianti e modifiche da parte degli utenti, che fecero perdere alla lingua il vantaggio della neutralità che avrebbe dovuto esserne lo scopo. (cfr. Eco, 1993: 343)

Per quanto riguarda l'Esperanto, la sua diffusione è stata influenzata da diversi fattori storici e sociali. Sebbene fin dalla sua nascita verso l'inizio del Novecento il movimento esperantista si dichiarasse al di sopra di qualsiasi ideologia e religione, le origini ebraiche dell'inventore Zamenhof così come l'appoggio ricevuto da Tolstoj (noto per le sue visioni pacifiste) gli causarono le persecuzioni del governo zarista prima e di quello nazista dopo. Ciononostante, l'Esperanto ottenne un successo non indifferente, come dimostrato dalla fondazione di una associazione internazionale di esperantisti tutt'ora esistente (la *Universala Esperanto-Asocio*), e dalla nascita di una letteratura originale in lingua.

L'Esperanto si distingue per la propria regolarità: l'accento cade sempre sulla penultima sillaba, a ciascuna delle 28 lettere corrisponde un unico suono, vi è un solo articolo, ecc. Il modello di Zamenhof si concentrò inizialmente su radici comuni a tutte le lingue, tuttavia questi preferì poi focalizzarsi sulle neolatine e, secondariamente, sulle germaniche e slave. La conseguenza è la capacità di un parlante di una qualsiasi parte di Europa di riconoscere lessico familiare perché appartenente alla propria lingua o ad un'altra con cui è comunque venuto in contatto almeno un volta, con il risultato di dover apprendere una minima quantità di termini da zero. Un'altra strategia utilizzata da Zamenhof è stata la creazione parole composte, così da renderne più intuitivo il significato, in quanto formato dai significati delle parole base; inoltre i termini appartenenti ad una stessa famiglia semantica presentano anche forme simili (es. i vocaboli che esprimono rapporti familiari come *padre*, *madre*, *suocero* nascono tutti dalla radice *patr*, cui vengono aggiunti prefissi, suffissi o anche infissi così da marcare i differenti significati). Per riassumere, l'Esperanto si basa su un principio di ottimizzazione più che di economia (Zinna, 1993, cit. in Eco, 1993: 348).

Di conseguenza, l'apprendimento in questo caso risulta facilitato sia dalla natura stessa dell'idioma, il quale è stato progettato appositamente per essere più velocemente assimilabile rispetto alle lingue naturali, sia dalle sue similitudini con la maggior parte delle lingue europee. Per di più, è stato dimostrato che lo studio dell'Esperanto permette nella maggior parte dei casi di imparare più agevolmente altre lingue. (cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, 1995)

Lo stesso Ministero dell'Istruzione italiano ha pubblicato un documento nel 1995 che riassume i vari studi in questo senso, concentrandosi in particolare sul metodo Paderborn, chiamato così come l'università tedesca nella quale è stato ideato.

Sviluppato tra la fine degli '70 e l'inizio degli '80 dal professor Helmar Frank, docente dell'istituto di Pedagogia Cibernetica, il metodo si basa su l'analisi dell'apprendimento delle lingue di due gruppi di studenti tra gli otto ed i dieci anni: mentre il primo gruppo cominciò a studiare l'inglese fin dal terzo anno scolastico, il secondo si dedicò per due anni allo studio dell'Esperanto (per un totale di 160 ore), per poi iniziare con l'inglese solo nel quinto anno. I risultati di questa divisione si osservarono al settimo anno: gli studenti del secondo gruppo infatti mostrarono una competenza nella lingua inglese pari a quelli del primo gruppo, e l'anno successivo addirittura superarono il livello dei compagni. Per di più, con la conoscenza di un'altra lingua.

Con il suo studio *Insegnamento di Orientamento Linguistico, Paderborn* (cfr. Ministero della Pubblica Istruzione, 1995: 14-15), Frank non fece che confermare le conclusioni evidenziate già in precedenza da diversi esperimenti di questo genere effettuati in varie aree d'Europa e in riferimento ad altre lingue. Ne è un esempio l'esperienza di Budapest, dove venne messo a confronto il progresso degli studenti che avevano studiato l'Esperanto con quello dei loro pari nello studio di tedesco, francese, russo ed inglese. Ancora una volta e per tutte e quattro le lingue l'apprendimento è risultato più facile agli "esperantisti".

In Italia un progetto portato avanti negli anni '80 in una scuola elementare della provincia di Genova ha fatto registrare simili dati riguardo alla competenza nella lingua francese degli alunni; nonostante questo, e nonostante la circolare del 1952 dell'allora Ministro dell'Istruzione Segni a favore dell'insegnamento dell'Esperanto, il metodo Paderborn non è mai diventato parte integrante del programma scolastico italiano.

Tuttavia, lo stesso Eco (e non solo lui) riconosce che per quanto efficace possa essere l'uso di una lingua artificiale, questo non è sufficiente a garantirne l'adozione in ambito internazionale da parte di entità come ad esempio l'Unione Europea. Nel corso degli anni infatti lingue artificiali in Europa, ma anche nel resto del mondo, non si sono affermate esclusivamente per fattori quali la facilità di apprendimento, di pronuncia, ecc., ma anche e soprattutto per ragioni extra-linguistiche. Non è trascurabile infine il fatto che sia il Volapük che l'Esperanto diano per scontato l'esistenza di un “sistema del contenuto uguale per tutte le lingue” (Eco, 1993: 355-356), dove il modello di lingua di riferimento è inevitabilmente quello occidentale.

## Conclusioni

È un dato di fatto che il multilinguismo nell'Unione Europea è presente sin dalla sua nascita e che costituisce non solo un tratto imprescindibile ma anche una risorsa. Tuttavia, non è mancata la ricerca di una lingua comune: analizzati i tentativi e i provvedimenti presi nel corso della storia europea per facilitare la comunicazione reciproca, è emersa una realtà, quella delle *lingue franche*, ancora oggi attuale e che presenta radici non solo economiche, ma anche storico-culturali. Detto questo, la questione linguistica europea appare presentare due principali soluzioni: l'ELF o l'adozione di una lingua artificiale.

Per quanto riguarda l'inglese, questa lingua ha ormai perso il suo carattere esclusivamente nazionale, in favore di un processo di evoluzione che col tempo porterà ad una netta distinzione tra l'inglese britannico o americano e l'inglese come *lingua franca*. Come affermato nelle pagine precedenti, infatti, lo sviluppo dell'ELF viene influenzato dai suoi utenti, che continuano ad arricchirlo con caratteristiche dalle loro lingue materne; di conseguenza, le resistenze dei fautori di altre lingue nazionali diventano velleitarie, poiché si tratta di un fenomeno spontaneo e non di un'iniziativa programmata.

Allo stesso modo la preoccupazione nei confronti di un'eventuale “glottofagia” dell'inglese a discapito delle lingue europee si rivela essere eccessiva: è infatti altamente improbabile che un sistema plurilinguistico tanto radicato culturalmente come quello europeo e che coinvolge un numero talmente grande di persone possa essere annullato tanto facilmente o comunque nel corso di poco tempo.

Senza contare che il multilinguismo è un'emanazione delle istituzioni dell'Unione, la quale è già previsto andrà ad allargarsi nei prossimi anni (solo nel 2013 con l'ingresso della Croazia le lingue ufficiali sono infatti arrivate a 24).

Per quanto concerne l'eventuale utilizzo di una lingua artificiale, l'unico idioma che allo stato attuale potrebbe avere qualche possibilità è l'Esperanto. Tuttavia, rispetto all'inglese la situazione è ben diversa: una diffusione a larga scala come quella dell'ELF infatti appare difficile da raggiungere poiché l'Esperanto è per definizione di una lingua priva di una tradizione storica e di una comunità di parlanti nativi, e quindi carente di quei fattori che hanno permesso l'affermarsi in successione delle varie *lingue franche* nel corso della storia.

Perché l'Esperanto possa assumere il ruolo di *lingua franca*, occorrerebbe un processo inverso alla già descritta evoluzione dell'ELF, cioè una sistematica e capillare diffusione attuata volontariamente attraverso la scuola, l'università e i *mass media*. Tuttavia per realizzare un progetto di una simile portata risulta indispensabile il patrocinio di un'entità nazionale che abbia a disposizione risorse adeguate. Umberto Eco, fermo fautore dell'Esperanto, sostiene che questo compito spetterebbe all'Europa, la quale presenta oggi:

una politica di rispetto nei confronti delle lingue minoritarie [...]: la frammentazione linguistica non viene più sentita come un incidente a cui porre riparo, ma come uno strumento di identità etnica ed un diritto politico. [...] Se la tendenza all'unificazione europea va di pari passo con la tendenza alla moltiplicazione delle lingue, l'unica soluzione possibile sta nell'adozione piena di una lingua europea veicolare. [...] Di fronte al rischio che in una futura unione europea



possa prevalere una lingua di una sola nazione, gli Stati che hanno poche possibilità di imporre la propria lingua, e che temono il predominio di quella altrui (e dunque tutti meno uno) potrebbero iniziare a sostenere l'adozione di una LIA [Lingua Internazionale Ausiliaria]. (Eco, 1993: 359-360)

Sfortunatamente, anche questo scenario appare al momento poco realizzabile per due motivi: il primo è culturale, poiché proprio per l'attuale politica linguistica di inclusione delle lingue di tutti gli Stati membri non avrebbe senso includere un ulteriore idioma, soprattutto visto che non ci sono parlanti nativi che ne possano reclamare legittimamente l'importanza; il secondo motivo è economico, visto che l'adozione dell'Esperanto come *lingua franca* europea risulterebbe in un ingente investimento che tuttavia metterebbe in pari tutti gli Stati evitando di presentare un vantaggio solo per Regno Unito ed Irlanda come accade per l'inglese.

Per concludere, quello della *lingua franca* europea è un processo assolutamente spontaneo, come dimostrato dall'ascesa e declino degli idiomi veicolari del passato. Pertanto, tentare di regolare un fenomeno tanto naturale è praticamente impossibile, e sia le resistenze che i tentativi di imporre una *lingua franca* sono destinati ad avere ben poca influenza sulla sua diffusione, che come già affermato dipende da fattori extra-linguistici come la storia e l'economia.

La questione linguistica europea dunque non ha *una* soluzione: piuttosto, ciò che l'Unione può fare è cercare di adattarsi – non sottomettersi – e di stare al passo con i tempi, il tutto avendo come obiettivo il favorire una sempre maggiore integrazione tra i cittadini e la comunicazione sia tra questi e le istituzioni che tra le istituzioni stesse.

## Bibliografia

Commissione delle Comunità Europee (2005). *Un nuovo quadro strategico per il multilinguismo*.

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52005DC0596&from=IT>

Commissione delle Comunità Europee (2008). *Il multilinguismo: una risorsa per l'Europa ed un impegno comune*.

<http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52008DC0566&from=IT>

De Mauro, T. (2014). *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?* Roma-Bari: Laterza

Directorate-General for Translation (2001). *Lingua Franca: Chimera or Reality?* Luxembourg: Publications Office of the European Union

Eco, U. (1993). *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*. Roma-Bari: Laterza

Firth, A. (1996). "The discursive accomplishment of normality. On 'lingua franca' English and Conversation Analysis". *Journal of Pragmatics*, 28: 237-260

House, J. (2003). "English as a Lingua Franca. A threat to multilingualism?". *Journal of Sociolinguistics*, 7: 556-578

Maalouf, A. a cura di (2008). *Un sfida salutare: come la molteplicità delle lingue potrebbe rafforzare l'Europa*.

[http://www-old.accademiadellacrusca.it/img\\_usr/Rapporto%20Maalouf%20IT.pdf](http://www-old.accademiadellacrusca.it/img_usr/Rapporto%20Maalouf%20IT.pdf)

Maraunen, A. e E. Ranta eds. (2009). *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*. Newcastle Upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing

Migliorini, B. (1933). *Lingue internazionali*.  
[http://www.treccani.it/enciclopedia/lingue-internazionali\\_\(Enciclopedia\\_Italiana\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lingue-internazionali_(Enciclopedia_Italiana)/)

Ministero della Pubblica Istruzione (1995). *Diffusione del documento conclusivo della Commissione per la promozione della Lingua Internazionale detta «Esperanto»*.  
<http://www.parracomumangi.altervista.org/BollettinoUfficiale.pdf>

Olster, N. (2010). *The last lingua franca. English until the return of Babel*. New York: Walker and Company

Peano, G. (1903). "Il latino come lingua ausiliaria internazionale". *Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, 39: 273-283

Sonntag, S. K. (2003). *The Local Politics of Global English, Case Studies in Linguistic Globalization*

Zachrisson, R. E. (1930). *Anglic; a new agreed simplified English spelling*. Uppsala: Anglic Fund A-B

Zinna, A. (1993). *Glossematica dell'esperanto*, comunicazione inedita al Collège de France, Parigi